

IL RASOIO NAZIONALE

BREVE STORIA DELLA GHIGLIOTTINA

DI ANTONIO CASTRONUOVO

Il rasoio nazionale. Breve storia della ghigliottina: questo il titolo dell'ultimo lavoro di Antonio Castronuovo, in uscita presso Stampa Alternativa a metà 2009. Dopo decenni di assenza del tema dall'editoria nazionale, vede la luce un lavoro che oltre a narrare gli eventi storici, ricostruisce la serie di polemiche che si sollevarono su questa terribile macchina di morte. Va corretta l'idea di chi pensa che la macchina fosse ideata dal dottor Joseph-Ignace Guillotin. Così non fu: Guillotin fu soltanto colui che propose di usare un meccanismo semplice per applicare la pena di morte, uguale su tutti, nobili e popolani. La nascita della ghigliottina rivoluzionaria ha una trama lineare: proposta da Guillotin, fu progettata dal chirurgo Antoine Louis e fabbricata dall'artigiano tedesco Tobias Schmidt.

Su gentile concessione dell'autore, pubblichiamo parzialmente la premessa del volume.

PREMESSA

[...] Oggi faticiamo a comprendere come i Giacobini abbiano potuto vedere nella ghigliottina lo strumento di una giustizia democratica ed esemplare

– perché di questo si tratta. A noi sembra lo strumento di una giustizia arcaica, lontana nel tempo, un congegno ormai aggredito dalla ruggine che fatalmente i secoli incrostano sugli oggetti: una patina vecchia di due secoli si è depositata sul *glaive de la liberté* (gladio della libertà), sulla *hache populaire* (ascia popolare), come la ghigliottina era crudelmente chiamata dal popolo quando il meccanismo fece la sua comparsa sulle piazze di Parigi.

Ruggine? Le cose non stanno affatto così, dato che la pesante lama trapezoidale che dall'alto stramazza sulla nuca del condannato, piombò per l'ultima volta in Francia (e anche nell'Unione Europea) il 10 settembre 1977: praticamente ieri. Il fatto avvenne in un oscuro cortile della prigione delle Baumettes a Marsiglia. A compiere l'ultima esecuzione fu l'ultimo boia di Francia, Marcel Chevalier. Ad essere legato sull'asse orizzontale, con la testa infilata nel buco, era invece l'immigrato tunisino Hamida Djandoubi, condannato a morte per aver seviziato e assassinato una ragazzina. Si è insomma continuato a usare fino a trent'anni fa un meccanismo che non è mai stato granché modernizzato.

Quattro anni dopo, nell'ottobre 1981, la Francia abrogava la pena di morte. È stato l'ultimo paese della Comunità europea ad abolirla: altrove era successo prima. In Italia la storia dell'abolizione della pena di morte è tortuosa: soppressa da Pietro Leopoldo di Toscana nel 1786 fu però conservata dagli altri stati italiani; fu poi esclusa nel 1889 dal codice Zanardelli, ristabilita dal fascismo nel 1926 per i gravi delitti politici (teniamo presente la necessità che hanno i regimi totalitari di avere a disposizione la pena di morte per questioni politiche,

ci servirà per capire meglio il carattere del cosiddetto Terrore francese), di nuovo soppressa dai padri costituenti nel 1948.

In Francia la ghigliottina, che inizia a lavorare nel 1792, resta dunque in auge per 185 anni, quasi due secoli di onorato ed esemplare servizio. Già qualcuno ha meditato su questa curiosa circostanza: che il paese della *grandeur*, la nazione della principale rivoluzione occidentale, la culla dell'illuminismo, ci abbia messo tanto ad abolire la pena di morte. Ma non solo: nel momento stesso in cui la ghigliottina nasceva, la Francia dei Lumi era già in ritardo rispetto a Pietro Leopoldo di Toscana e all'Austria (che aveva abolito la pena di morte nel 1787), ma anche, incredibilmente, rispetto alla dispotica Russia di Elisabetta Petrovna, che l'aveva soppressa addirittura, con duplice decreto, nel 1753 e 1754. Ma appunto di *grandeur* si tratta: una grandezza che sorge anche da come andarono i fatti della Rivoluzione scoppiata nel 1789, sul cui percorso a un certo punto svetta l'invenzione magnifica e inquietante della ghigliottina.

Ora, che lo si voglia o meno, la ghigliottina è diventata una immagine tipica della rappresentazione storica dell'epoca. Nelle sue *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, Edmund Burke ebbe già nel 1790 il presentimento della simbiosi tra Rivoluzione e macchina: «Nei sentieri delle *loro* Accademie grandeggia di lontano l'ombra del patibolo». Proprio così: la Rivoluzione, compiuta nelle accademie prima ancora che sulle piazze, si snoda su uno scenario che ha sullo sfondo, costantemente, il sinistro contorno di una macchina che, una volta introdotta, entra a far parte della coscienza collettiva.

La fase storica del Terrore, avviata nel 1793, resta impressa nella memoria per questo strumento,

che sembra inoltre legato inscindibilmente ad alcuni nomi: Maximilien Robespierre e Louis Saint-Just. Il primo, è noto, si fa artefice del Terrore poco dopo aver proposto l'abolizione della pena di morte. Si è parecchio ironizzato su questo, facendo anche inalberare gli storici che vedono la Rivoluzione con inossidabile simpatia. Resta il fatto che essa perse la carrozza dell'abolizionismo: poteva abolire la pena di morte e non lo fece. Le ragioni storiche di questo fallimento sono tante, certo, e tuttavia a noi moderni osservatori sembra cosa inammissibile. Ma tant'è – e Robespierre continuerà a lungo ad essere vittima di ironia. Ed è un bene che sia così.

Non basta: tale è il valore di emblema storico della macchina, da essere diventata simbolo nazionale di Francia: quando si dice “ghigliottina”, è a quella nazione che immediatamente si pensa. Di più: si pensa a Parigi e non alla provincia, dove pure lavorò a pieno ritmo. Insomma: la ghigliottina è diventata un'immagine incancellabile della Rivoluzione, ne è diventata uno specchio iconico, una raffigurazione ideale. C'è poco da fare: è strumento terribile, ma è strumento che ha sollevato entusiasmi religiosi.

La storia della macchina dimostra che gli uomini che vollero la ghigliottina ne rimasero in certo modo incatenati. Non solo ci persero loro stessi la testa (l'eterno ondeggiare della storia...), ma si trovarono a dare concreta applicazione tecnica a una punizione umanitaria che ripugnava all'umanità. *Santa ghigliottina* fu ad un certo punto chiamata la macchina, e il segreto della santità è forse nel fatto che la devozione si accompagna alla repulsione: diventa santo chi ha in sé qualcosa di detestabile. Stessa cosa per la ghigliottina: santa nella misura in cui l'entusiasmo, anche popolare, celava la

ripugnanza.

Molto significativa è in questo senso una dichiarazione del dottor Cullerier, uno dei collaudatori della ghigliottina all'ospedale della Bicêtre nel 1792, quando disse che si andava a sperimentare una macchina «che l'umanità non può considerare senza raccapriccio, ma che la giustizia e il benessere della società rendono necessaria». Proprio così: la nuova società che nasceva dalla Rivoluzione non poteva fare a meno di quella macchina, ma tutti la accolsero e la guardarono “con raccapriccio”, perché in essa era racchiuso un segreto di suprema crudeltà.

Quale segreto?

È facile capirlo se si conosce il nocciolo della maggiore polemica scatenata dalla macchina: che forse la testa del ghigliottinato gode ancora di qualche secondo di vita. Convinzione agevole da nutrire per uomini che, all'epoca, ritenevano che la sede dell'anima fosse un piccolo nucleo affogato nella sostanza del cervello, la ghiandola pineale, come nel 1649 aveva indicato Cartesio nell'articolo 31 de *Le passioni dell'anima*, ghiandola che era lasciata intatta dalla mannaia: ecco il fondamento filosofico che rendeva plausibile l'idea che nel decapitato l'anima restasse in vita.

Questa idea prese infatti corpo e crebbe solida, soprattutto mediante i sospetti e le osservazioni di medici e anatomisti. E se era possibile congetturare che dopo la decapitazione ci fosse una generica durata dell'anima, ciò profilava qualcosa di mostruoso: la possibilità che la testa creduta morta avesse coscienza della propria morte. Se così è, la ghigliottina rende possibile l'impossibile, porta a compiutezza l'assurdo filosofico: se la testa mozzata vive, il ghigliottinato *conosce per breve tempo la sua*

stessa morte, che dovrebbe essere inconfondibile per definizione. Il ghigliottinato, in altre parole, si rende conto in un profluvio di sangue della sua morte, cagionata dalla mannaia nell'immediato passato prossimo. È intuitivo che il tema costituisce materia per una meditazione di assoluto fascino – e di assoluto orrore.

È necessario far notare che l'intera storia della ghigliottina si snoda tra politici, medici e artigiani, tutti dediti al beneficio dell'umanità. Un insopportabile altruismo, un fastidioso disinteresse caratterizza ogni atto dell'epoca, ghigliottina compresa. La storia di questo terrificante meccanismo si cala in un'atmosfera di umanesimo filantropico, di progresso delle idee; un'atmosfera che diventa però ben presto vischiosa, una melassa che tutto avvolge, che tutto domina, e diventa pertanto motivo di disgusto.

È lo stesso disgusto che colse i francesi dopo alcuni anni di cruento spettacolo nelle piazze, dopo la nauseante sagra delle teste rotolanti, delle pozze di sangue leccate dai cani. Fu quel disgusto, a un certo punto, a far cambiare rotta alla storia, che si rivoltò contro i demiurghi rivoluzionari facendo loro assaggiare la stessa lama con cui avevano voluto edificare l'Uomo Nuovo, senza avere il coraggio di abolire la pena di morte.

Questo libro può dunque esser letto secondo diverse prospettive: come storia di un aspetto della pena di morte; come un modo di ripercorrere la Rivoluzione francese; come un saggio antropologico su una forma specifica della mentalità. Ogni lettore scelga il posto a sedere che preferisce: lo spettacolo, in ogni caso, è quello dell'aberrazione umana, che sembra non morire mai.

